

SOMMARIO

- 15 **TOGLIATTI NON RISPONDE**
di Domenico Bartoli
 - 17 **EUROPA E ANTIEUROPA**
di Ricciardetto
 - 24 **IN QUESTO MOMENTO SI DECIDEVA IL DESTINO DI SALAN**
 - 28 **LA FANTASTICA STORIA DI CAPE CANAVERAL**
di Franco Occhiuzzi
 - 34 **L'UOMO OMBRA DEI GENERALI ARGENTINI**
 - 36 **CHE COSA AVVERRÀ DOPO FRANCO?**
di Lino Rizzi
 - 44 **LA BIMBA TRISTE INCONTRÒ UN CANE AZZURRO** di Brunello Vandano
 - 48 **LA SUPER-DAUPHINE**
-
- 51 **L'EUROPA MERAVIGLIOSA: LE ISOLE DEL MITO**
di Ezio Colombo
-
- 68 **STUDIANO MATEMATICA PER DUEMILA ORE**
di Henry Kolarz
 - 78 **UN BICCHIERE DI LATTE CI SALVERÀ DALLA POLIO?** di Marc Heimer
 - 82 **L'ULTIMA DISPERATA AVVENTURA DEL VECCHIO ZUCCHERO** di Olivier Merlin
 - 90 **NESSUNO DEVE MORIRE COME MORÌ MIO FIGLIO** di Lorenzo Bocchi
 - 99 **UNA RADIOGRAFIA DELLA CRUDELTÀ**
di Filippo Sacchi
 - 100 **QUATTRO ANNI DI DISPUTE PER DUE METRI DI SPAZIO** di Arturo Orvieto
 - 103 **IL DESERTO DI BRECHT E I TOPI DI MILLER**
di Roberto De Monticelli
 - 107 **ANTIGONE È NATA A PIETROBURGO**
di Giulio Confalonieri
 - 110 **UNA SETTIMANA MOLTO POLEMICA**
di Geno Pampaloni



Il porto dell'isola di Hydra, nel mare Egeo. La quinta puntata del documentario «L'Europa meravigliosa», che pubblichiamo al centro della rivista, è questa volta dedicata alle isole che contornano la Grecia, da Milo a Creta, da Delo a Santorino. Sono terre dai ricordi favolosi, rimaste miracolosamente intatte. (Foto Mario De Biasi).

NUMERO 000 - VOLUME XLVII - MILANO, 27 MAGGIO 1962 - © 1962 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11, tel. 83.48.27; Milano, Corso di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Principe Amedeo 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Giosuè Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34. Per il cambio d'indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PUBBLICHE RELAZIONI



UN MODELLO CLASSICO DELLA NUOVA «LINEA MADE IN ITALY»

I CALZATURIERI VENETI LANCIANO LA LINEA MADE IN ITALY

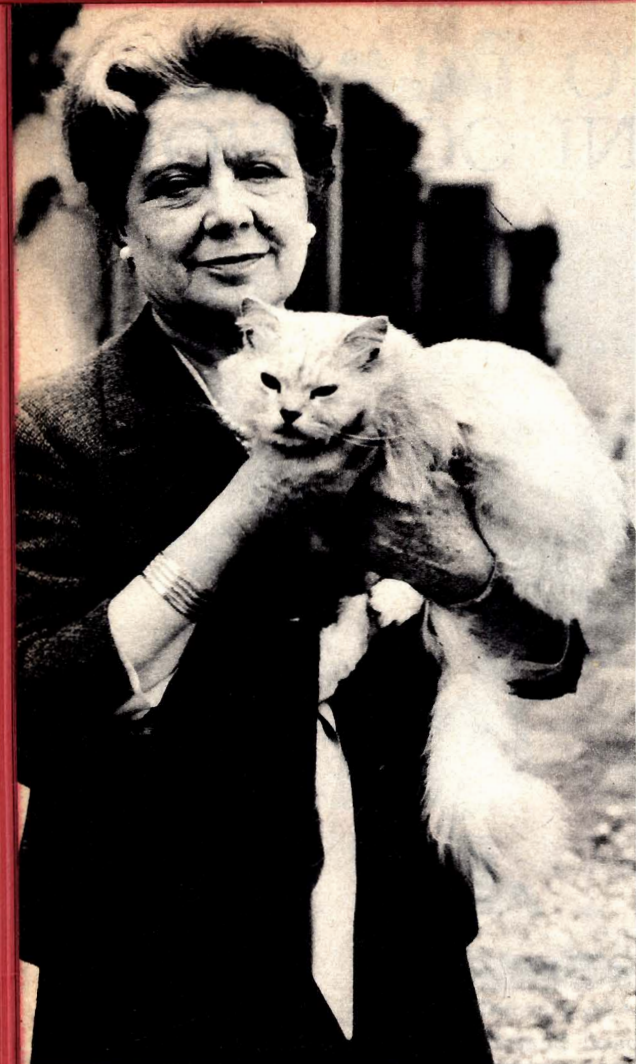
I saloni della Villa Pisani, una magnifica dimora settecentesca situata a Stra, lungo la strada che porta a Venezia, si sono aperti in questi giorni per ospitare l'ottava edizione della «Mostra Internazionale della Calzatura», nella quale vengono presentate le ultime creazioni dei calzaturieri veneti, la cui attività vanta tradizione ed esperienza antiche e segna da anni un continuo progresso tecnico ed incremento quantitativo. Nel 1898 si produssero 110 mila paia di scarpe, che dieci anni dopo erano diventate 360 mila e, nel 1938, 1 milione e 100 mila, di cui i compratori stranieri assorbirono il 2,7%. Da quel primo successo internazionale presero avvio i giganteschi passi compiuti in seguito: basti dire che nel 1961 la produzione è stata di 11 milioni di paia, per il 60% esportate. Lo sviluppo di questa fiorente attività ha richiesto dei notevoli sforzi organizzativi e produttivi; le prime botteghe artigianali sono state sostituite da grandiosi stabilimenti, realizzati secondo i criteri più moderni e dotati di tutte le innovazioni tecniche che la scienza ha fornito per la lavorazione del cuoio. L'aumento costante delle richieste ha inoltre reso necessario estendere l'attività da Stra, Fiesse d'Astico, Vicenza, Vigonovo, Saonara, Noventa e Fossò ai vicini comuni di S. Maria di Sala, Pianiga, Camponogara, Camin e Torre. I successi delle calzature venete in tutto il mondo sono principalmente dovuti alla felice combinazione di schemi artigianali e di criteri industriali che consente di produrre dei tipi di scarpe che mantengono, accanto a caratteristiche di praticità e basso costo, le prerogative dei prodotti artigianali: qualità superiore e rifinitura artistica. Per il 1962 i calzaturieri veneti hanno lanciato la «linea Made in Italy», che vuole forma sfilata, leggera, bassa ai fianchi e tacco a spillo per la classica scarpa per signora; punta «a biscottino» (più stretta che nelle passate stagioni) per la scarpa sportiva; forme e pellami nuovi anche per la calzatura da uomo. L'adozione della «linea Made in Italy» è nata dalla considerazione che ogni giorno aumentano le richieste per un tipo di scarpa dalla linea veramente italiana, sinonimo di eleganza e di praticità, due requisiti ai quali i calzaturieri veneti hanno sempre mirato e che hanno reso le calzature italiane le più belle e le più ricercate in tutto il mondo.

IN QUESTA SPLENDIDA VILLA DEL SETTECENTO I CALZATURIERI VENETI LANCIANO TUTTI GLI ANNI LE LORO ULTIME CREAZIONI



CONTROLLO
DIFFUSIONE





ANNA BANTI vive a Firenze col marito, il critico d'arte Roberto Longhi: si incontrarono al liceo, lei allieva, lui professore, e poco dopo si sposarono.

FU LA SOLITUDINE ad avviarla verso la narrativa. Scrisse il suo primo racconto di nascosto, mandandolo a un concorso letterario senza che il marito lo sapesse.



LA BIMBA TRISTE INCONTRÒ UN CANE AZZURRO

Anna Banti popolava di personaggi immaginari la sua infanzia solitaria

Firenze, maggio

Nell'estate del 1944, mentre i tedeschi si ritiravano a nord di Firenze, una signora dall'aria un po' allucinata vagava per i campi e i poderi fuori città con le mani piene di foglietti e con un mozzicone di matita che continuamente inumidiva con la lingua. Ogni tanto si sedeva su un muricciolo e irradiandosi in volto scriveva qualcosa. Non alzava il capo neppure quando si udiva il « vram-vram » dei proiettili di artiglieria che la sorvolavano. Allorché una granata scoppiava non lontano, e la raggiungevano il polverone e i calcinacci, sussultava, ma senza preoccupazione. Si rabbuiava solo nei momenti in cui non le veniva in mente nulla da tracciare sui foglietti, e restava in attesa disperata, dopo avere inutilmente umettato il pezzo di matita.

Era la scrittrice Anna Banti, che aveva perso Artemisia. Nel 1600 Artemisia Gentileschi, una pittrice dall'esistenza intensa e drammatica, era realmente esistita. Anna Banti l'aveva ricreata nella sua immaginazione e ne aveva fatto la protagonista di un suo romanzo, che aveva scritto in gran parte tra il '43 e il '44 nella sua villa di via Benedetto Corsini, a Firenze. Ma prima che quella storia di antichi guai fosse terminata, erano cominciati i guai del momento. Il marito della scrittrice, lo storico e critico d'arte Roberto Longhi, avendo lasciato l'insegnamento universitario dopo l'otto settembre era braccato dai tedeschi, e con lui Anna Banti si rifugiò in una casa di amici in via Guicciardini, portando con sé solo una cassa contenente i libri a lei più cari e i manoscritti cui stava lavorando. Un giorno i tedeschi in ritirata diedero agli abitanti della strada poche ore per sgomberare le case, e i coniugi Longhi fuggirono a Palazzo Pitti, dove già prima era stata messa al sicuro la loro collezione di quadri. Tra le tante cose che in quel bailamme Anna Banti poteva afferrare

lì per lì, erano i manoscritti incompiuti dei romanzi *Artemisia* e *Il bastardo*, e un chilo di caffè. Lei prese il caffè.

Il palazzo di via Guicciardini, che aveva una carica di tritolo nelle fondamenta, andò in briciole e dei manoscritti non si trovò più nulla. Ma *Artemisia* non voleva morire. Cominciò a mucversi, a protestare, a reclamare i suoi diritti, nell'animo della sua autrice. « Era una presenza quasi spiritica », racconta Anna Banti, « una vocina petulante, o scherzosa, o disperata, o cupa, che mi diceva sempre più forte: "Che aspetti? Riscrivimi, riscrivimi". » Quella presenza divenne sempre più ossessiva, e Anna Banti si trovò nella situazione in cui una persona sana riesce a farsi un'idea di ciò che può essere la follia. Di getto, sui foglietti, dapprima con il mozzicone di matita, quindi con le prime stilografiche commerciate dagli americani, riscrisse parola per parola il suo romanzo, e agguerrita da quell'esercizio di memoria poté più tardi ricostruire anche *Il bastardo*.

Il lavoro letterario di Anna Banti, del resto, è stato sempre difficile e venato di pena. Nata a Firenze da padre calabrese e da madre toscana, ebbe un'infanzia di figlia unica, assetata di compagnia, e perciò particolarmente fantasiosa, in una famiglia dove si apprezzava la cultura ma non si indulgeva molto all'immaginazione. Un personaggio che l'affascinava e al quale si sentiva assai vicina era il nonno, Domenico Lopresti (Banti è uno pseudonimo), proprietario terriero calabrese, grande patriota, che era stato condannato a morte dai Borboni e aveva trascorso dodici anni nelle galere del regno di Napoli. Dopo avere scontato la condanna e aver perduto per confisca i suoi beni, Lopresti era riparato a Torino, dove aveva sposato una piemontese all'età di sessant'anni. Avendo bruciato due terzi della sua vita tra cospirazioni e prigione, egli aveva perciò

« saltata » una generazione, e già per i suoi figli era un personaggio fiabesco. Da questo nonno Anna si sentiva « compresa ». Il guaio era che non aveva fatto in tempo a conoscerlo. Sicché il nonno amatissimo era per lei un personaggio a metà ricreato e inventato, costituiva un affetto familiare già letterario, già narrativo. In più, il vecchio patriota aveva molto accarezzata l'idea di fare di una sua figlia, morta giovane, una scrittrice, e la sensibilissima Anna si identificò con la zia scomparsa e mai vista, fantasticando di attuare lei il desiderio del nonno.

I genitori non avrebbero affatto ostacolata la sua vocazione di scrittrice, ma le difficoltà erano piuttosto nel suo animo, in quanto per lei, ragazzina e poi ragazza, la letteratura narrativa era tutt'uno con la *bugia*. Da bambina soffriva acutamente, come spesso le figlie uniche, di solitudine, tanto che la minaccia materna o paterna che tutti da piccoli hanno prima o poi udito: « Attenta, che ti metto in collegio », invece di spaventarla le illuminava il viso di un'espressione sognante e le faceva mormorare tra sé: « Dio volesse! ».

Ebbe il suo primo dolore, di quelli che restano per sempre come un sedimento cupo nella memoria, quando a Bologna, dove visse due anni, una zia le annunciò che l'avrebbe portata ai giardini Margherita: là avrebbe potuto fare amicizia con molti bambini. Anna, che non aveva ancor mai sperimentato simili rapporti con i coetanei, si figurò la scena entusiasmante, da balletto: un cerchio di ragazzini d'ambo i sessi che al suo apparire, con tenere acclamazioni, l'avrebbero fatta centro di un folleggiante girotondo. Non sapeva che i rapporti umani sono soggetti a riti complicati, e dovunque si formano spontaneamente dei *clans*, delle associazioni, delle *élites*, per entrare nei quali occorre superare una iniziazione, e che tali riti sono ancora più complessi e rigidi



Foto Marisa Rastellini - Epoca

LA SCRITTRICE nella sua abitazione fiorentina. Durante la guerra ebbe distrutta la casa, con i manoscritti di due romanzi. Giorno per giorno, in mezzo ai combattimenti, riuscì a ricostruirli a memoria: erano *Artemisia* e *Il bastardo*.

presso i bambini che non tra gli adulti. Abituata soprattutto alla normale cordialità dei «grandi», non conosceva la brutale diffidenza di cui sono capaci i bambini. Fatto sta che ai giardini nessuno l'avvicinò, nessuno la invitò a giocare, nessuno diede retta ai suoi timidi approcci.

Un modo per sfuggire a tanta solitudine consisteva nell'inventare delle storie. Ma quando, al ritorno da una passeggiata, eccitatissima cominciava a raccontare alla madre: «Ho incontrato una bambina che stava a cavallo di un enorme cane di pelo azzurro...», si sentiva rispondere: «Non dire bugie. Non hai incontrato nessuna bambina, e non esistono cani azzurri». Così per molti anni, quando già Anna Banti frequentava il liceo e poi l'Università, il racconto di fantasia, insomma la narrativa, aveva per lei un sapore di menzogna, perciò qualche cosa di vagamente riprovevole. Scriveva, perché troppo le piaceva scrivere, e cominciò prestissimo a farlo, ma se ne vergognava. L'effetto di questa inibizione fu un'appassionata deferenza verso la letteratura «seria», cioè critica e storica: deferenza che la portò a un incontro per lei fondamentale. A Roma, dove la sua famiglia si era trasferita, compì gli studi medi e conobbe il famoso critico d'arte Roberto Longhi, che era allora suo professore al liceo «Tasso». Lo ammirò tanto da innamorarsene e da sposarlo. Ma accanto a Longhi sentì che la sua sollecitudine per la letteratura critica e storica non sarebbe stata ricambiata. Vivendo con uno che vi sguazzava con padronanza tanto regale, le mancava il coraggio di tuffarsi anche lei. Non le restava altro, per esprimersi, che tornare alle bugie, e così fu risospinta alla narrativa.

Senza dir nulla al marito, mandò un racconto intitolato *Barbara e la morte* a un concorso bandito dal quotidiano *La Tribuna*. Il concorso fu vinto da Quarantotti Gambini, ma il racconto di Anna Banti fu segnalato e pubblicato. Il primo libro fu *L'itinerario di Paolina* - prose d'arte, con intonazione autobiografica - del 1937. Seguì, nel '40, la raccolta di racconti lunghi *Il coraggio delle donne*, e nel '42 il primo romanzo, *Sette lune. Le monache cantano*, racconti brevi, fu pubblicato nel 1943. E in quell'anno la Banti scrisse la prima stesura di *Artemisia* e di *Il bastardo*, i cui manoscritti furono volatilizzati con il palazzo minato di via Guicciardini, e che, scritti daccapo, uscirono rispettivamente nel '47 e nel '50. Anna Banti scrisse poi *Le donne muoiono*, il romanzo *Allarme sul lago*, *La monaca di Shangai* e il dramma *Corte Savella*, che sarà probabilmente rappresentato dal Teatro Sperimentale di Genova.

Le mosche d'oro è il suo romanzo più recente, ed è nato da un curioso nocciolo immaginativo. L'autrice sentì parlare di un giovane toscano che in Francia aveva avuto con una ragazza una relazione da cui era nato un bam-

bino, e quindi, abbandonato dall'amica, aveva portato con sé il figlio in Italia. Ma come mai questa situazione elementare eccitò la fantasia della scrittrice fino a dar seguito a un grosso romanzo gremito di fatti e di personaggi? Perché era un rovesciamento della situazione classica, in cui la donna è abbandonata con un figlio, che porta con sé al paese natio. Quel rovesciamento affascinava Anna Banti che è, a suo modo, una femminista. «Essere donna», ella dice, «è una carriera faticosa». E finalmente, ecco una situazione reale, psicologicamente giustificata, in cui la fatica è tutta dalla parte maschile, mentre la madre del bambino resta lontana a vagare libera e libertina, così come spetterebbe, per millenaria consuetudine, al seduttore.

Farà rivivere la figura del nonno

Ora che *Le mosche d'oro* è nelle librerie, il suo quadro vasto e affollato - il contado toscano, Parigi, la Costa azzurra, Venezia, gente di paese e intellettuali - sta svanendo dall'immaginazione dell'autrice, dove si sta delineando il personaggio centrale del suo prossimo lavoro. Tempo fa, Anna Banti si è accorta di aver diritto a una piccola pensione, che potrebbe ottenere ravvivando certe pratiche di cui si occupa uno sperduto e quasi dimenticato ufficio ministeriale. In base a una vecchia legge sui danneggiati politici, le spetterebbe una minuscola somma mensile per le terre che furono confiscate a suo nonno dal governo borbonico. La scrittrice forse non avrà la pazienza di rimettere in moto il vecchissimo congegno burocratico. Ma questa scoperta è servita a far di nuovo balzare nella sua mente la figura del nonno, intorno al quale si sono immediatamente agglomerati i personaggi e i fatti per il prossimo romanzo che la Banti scriverà. Forse il patriota calabrese sarà diverso da quello che realmente esistette, perché gli scrittori costruiscono i loro personaggi facendo un mosaico con pezzetti tolti dalle più disparate persone che hanno conosciute, e con altri tasselli di pura invenzione. Ad esempio, Anna Banti creò la giovane e disperata pittrice Suzy, de *Le mosche d'oro*, unendo i lineamenti di molte ragazze conosciute a Firenze, a Parigi e altrove. Ma d'un tratto Suzy cominciò a vivere da sola. Accadde questo mentre Anna Banti era a tavola col marito. «Sai?», ella disse d'improvviso a Roberto Longhi: «Suzy è zoppa». Il grande critico era troppo addentro nei misteri di cucina della creazione artistica e letteraria, per meravigliarsi. «Davvero?», disse. «Sì», continuò Anna Banti «pensavo a lei. Sapevo che le mancava ancora un tratto essenziale. L'ho vista alzarsi dal suo seggiolino, e ho scoperto quel tratto: la povera Suzy zoppicava.» **Brunello Vandano**

SUPER POMIDORO PELATI CIRIO

perfetti...!.

